

**Elisa Magnani**, 2013, *Turismo, memoria e tratta degli schiavi. L'heritage come strumento di sviluppo locale in Africa*, Milano, Franco Angeli, pp. 160.

Gorée e Ilha de Moçambique: due piccole isole adagate su due oceani diversi, ma entrambe vicine alla terraferma, entrambe strettamente legate alla vita del continente africano. Non solo: tanto la roccaforte senegalese quanto quella mozambicana hanno, nel corso dei secoli, condiviso un destino comune: luoghi di raccolta e di partenza di schiavi verso l'America, centri di incontri culturali e di meticciati, oggi sono, o meglio potrebbero essere, qualora si valorizzassero le loro potenzialità, centri importanti di attrazione turistica. Partendo da questa idea, da questa "comunanza" di storie e di intenti, Elisa Magnani, giovane ricercatrice bolognese che da anni studia il turismo culturale e le relative implicazioni per lo sviluppo locale, ci porta a compiere un *excursus*, dotto e al contempo piacevole, attraverso fatti, significati e... futuro del turismo della memoria. Un tipo di turismo che certo fa parte del più ampio campo del turismo culturale, legato ai beni, ai monumenti del passato e alla culture dei popoli, ma che, in questo caso si occupa più specificatamente di richiamare i visitatori "[...] *alla ricerca di vestigia del proprio passato o di un passato collettivo spesso tragico come [...] quello della tratta degli schiavi*" (p. 12). In realtà, si rivela piuttosto interessante anche l'analisi del ruolo che le isole rivestono nel contesto geopolitico mondiale, a prescindere, in questo caso, dal discorso specifico legato alla memoria. Scopriamo, o riscopriamo, così, che l'appropriazione turistica delle isole ha prodotto nuovi scenari territoriali nei quali bisogni, identità e autorappresentazione dei residenti si confrontano e spesso si scontrano con le necessità e le aspettative dei turisti. Il problema, tanto più quanto si vorrebbe o dovrebbe puntare su turismo della memoria, è che, nell'immaginario collettivo, le isole non sono qualcosa di "doloroso" - luoghi dove si dovrebbe meditare -, bensì paradisi terrestri particolarmente adatti a soddisfare bisogni edonistici riassumibili nelle ben note potenzialità evergreen delle tre "s" (*sea, sun, sand*).

Il turismo culturale, non soltanto nelle isole, può tuttavia divenire "[...] *il motore per una creazione di identità e (re)invenzione della tradizione, attribuendo senso a spazi e luoghi che prima ne erano privi o erano dotati di altri significati e altri referenti*" (p. 27). Tra turista e residente, si innestano scambi ma anche malintesi; l'uno è condizionato dagli stereotipi; l'altro da aspettative che mai, o quasi mai vengono soddisfatte. Anche perché "[...] *l'accesso ai benefici economici derivanti dal turismo non è equamente ripartito [...] Raramente infatti i desideri e le aspirazioni dei poveri vengono presi in considerazione al momento di redigere un piano di sviluppo turistico [...]*" (p. 30).

Il turismo innesta cambiamenti, tra cui l'aumento del costo della vita; può introdurre elementi esterni nella cultura - crimine, prostituzione - ; può, persino distruggere modi di vita. Ecco perché, soprattutto nei paesi poveri, le politiche di sviluppo locale devono badare attentamente alla maniera con la quale le potenzialità turistiche delle risorse ambientali e culturali - un patrimonio, come quello delle isole, lungi dall'essere stato ancora "goduto" - vengono presentate, ideate, proposte.

Ecco allora che l'Africa può rappresentare, anche sotto questo punto di vista, un eccezionale laboratorio: coinvolgendo le popolazioni nei processi di sviluppo; facendo in modo che ai benefici portati dal turismo possano accedere tutti, alleviando la povertà degli ultimi. Il discorso che Magnani fa, legato al turismo africano, è consequenziale: se l'uso "[...] *della memoria collettiva è un processo attraverso il quale gli eventi e i luoghi del passato - l'heritage - vengono recuperati e riproposti quali simboli di un'identità in cui il popolo possa riconoscersi [...]*" (p. 52), ecco che il *root tourism*, il turismo della memoria, portando gli afroamericani e altri neri della Diaspora a ricercare le proprie origini, fa riscoprire identità - seppur sempre composite - che parevano perdute.

E orgoglio, e commozione. E allora eccoci a Gorée - a 3 chilometri e mezzo dalla costa del

Senegal, circa 1700 anime secondo il censimento del 2003 – e a Ilha de Moçambique (a 4 chilometri di distanza dalla costa del Mozambico settentrionale, circa 17.000 abitanti secondo stime recenti).

Le due isole condividono la triste epopea della schiavitù; tuttavia la loro storia è anche articolata, curiosa, in qualche maniera propedeutica a quell'idea di farne non soltanto patrimonio dell'umanità ma anche mete turistiche. Gorée ha goduto della sua posizione favorevole e strategica che ne ha fatto dapprima uno scalo per le navi degli esploratori portoghesi, quindi, nel XVIII secolo, dopo essere passata più volte di mano tra inglesi e francesi, divenne il centro di smistamento per il traffico degli schiavi. In questo triste periodo, che fu per contrasto l'età dell'oro di Gorée, “[...] *l'isola si arricchì di numerose case in pietra fatte costruire dalle ricche famiglie meticce o europee e soprattutto dalle signare, le ricche donne mulatte che possedevano ingenti beni e commerci sull'isola [...]*” (p. 82).

Sospesa la tratta nel 1848, i francesi fecero di Gorée il punto di appoggio della flotta impegnata contro le tratte negriere e poi, con la costruzione di un nuovo forte proprio di fronte all'isola, dove sorgerà Dakar, per condurre la propria politica espansionistica. La tratta ha costituito quindi – nota bene Magnani – l'elemento caratterizzante della vita dell'isola, e questo ha condizionato e determinato la costruzione degli edifici – strutture militari, edifici civili – che pur soggetti al decadimento architettonico a causa del suo trovarsi circondata dal mare – costituiscono le attrattive turistiche da sfruttare oggi. E quindi, oggi l'isola di Gorée è “[...] *una meta quasi obbligatoria per chi soggiorna nei villaggi vacanze della Petite Côte, e un luogo prediletto anche dal turismo interno e scolastico*” (p. 95), un turismo quindi di tipo prettamente escursionistico. Il problema è che non esiste alcun piano di gestione sostenibile delle potenzialità turistiche, che pure sono elevate. In pratica i turisti – per la maggior parte francesi, alcuni consapevoli della sorta di pellegrinaggio della memoria che li attende - vengono a conoscenza, in maniera frettolosa e grazie alle guide locali, di qualcosa che riguarda l'architettura dell'isola e la *Maison des Esclaves*, dopodiché riprendono il traghetto per fare ritorno al proprio villaggio vacanze della *Petite Côte*.

Anche l'Ilha de Moçambique ha sollecitato l'interesse dei colonizzatori portoghesi per via della sua favorevole posizione, sentinella e piattaforma verso l'Oceano Indiano. A differenza dell'isola di Gorée, è collegata alla terraferma da un ponte costruito nel 1969 dai portoghesi; è costituita in due parti, il *Bairro museu*, che ospita le antiche case coloniali in pietra, dove vivono i più benestanti, e il *Bairro Macuti* (dal nome della palma locale di cui sono fatti i tetti delle case in pietra o delle capanne). Anche in questo caso la storia è complessa: arabi, portoghesi, olandesi si sono avvicendati nel dominio dei traffici anche negrieri, finché, con l'apertura del canale di Suez nel 1869, la rotta mozambicana verso l'India passò in secondo piano facendo decadere, di fatto, il porto e l'economia dell'isola. Oggi, a quasi 40 anni dall'indipendenza del Mozambico (ottenuta nel 1975), si può notare un lento risveglio economico legato all'interesse per l'alto valore architettonico dei monumenti, connotato dalla “memoria” della tratta schiavista e dalla ricchezza della società meticcica nonché dalla bellezza del mare: “[...] *il turismo viene considerato dal governo mozambicano un fondamentale motore di crescita, sia per i guadagni diretti che esso riesce a produrre, sia per i benefici indiretti che esso induce nella società, in special modo considerando il suo ruolo fondamentale nella lotta alla povertà [...]*” (p. 125). Magnani conclude con un'analisi realistica che lascia spazio a un cauto ottimismo. Se è vero che in entrambe le isole – per via delle piccole dimensioni e la densità abitativa - non si sono mai avviate attività economiche legate all'agricoltura, all'industria e ai servizi, ecco che il turismo, grazie anche all'iscrizione nella lista dei siti patrimonio dell'umanità- rappresenta una fondata speranza di sviluppo. Purché – è questo il punto – le finalità culturali vengono preservate; la popolazione residente riesca a mantenere il controllo sulle proprie risorse e si tengano lontani i pericoli derivanti dall'immissione di finalità esterne (leggasi operatori economici e turistici non locali, con capacità economiche e

imprenditoriali). Sarebbe davvero una beffa estrema se queste isole soffrissero una nuova onta da parte del neocolonialismo...

*Bruno Barba*  
*Università di Genova*  
*bruno.barba@unige.it*